

Sabato 18 aprile 1998

8 l'Unità

IL CASO DELFINO



L'ufficiale, interrogato per ore nel carcere di Peschiera, ha detto che furono i Soffiantini a contattarlo. Indagato un altro Cc

«Ho preso quel miliardo»

Delfino ammette: «Ma l'ho fatto a fin di bene»

DALL'INVIATA

BRESCIA. Chiuso nella fortezza austriaca del carcere di Peschiera, il generale Francesco Delfino parla. Per quasi 11 ore fa guizzi acrobatici per spiegare che fine ha fatto quel miliardo, uscito dagli scrigni segreti della famiglia Soffiantini e di cui si trovano abbondanti tracce sui suoi conti bancari. Era effettivamente destinato a lui? Il suo legale, l'avvocato Raffaele Della Valle non lo nega, ma usa una perifrasi: «Il generale sta chiarendo le circostanze, risponde in modo articolato. Ribadisce che il suo assistito è innocente, che non si è macchiato di nessun reato. E cita 12 testimoni in grado di scagionarlo, 12 persone che finora non sono state mai sentite e che possono supportare la verità di Delfino. Ci sarà un confronto con il suo principale accusatore, Giordano Alghisi? Possibile. E con i Soffiantini? Anche, la difesa lo ha annunciato».

Alle 9 di sera, quando per primo il gip Roberto Spanò lascia il carcere, almeno una cosa la può confermare: «Il generale mi è sembrato in grande forma, direi che aveva molta energia. L'interrogatorio si è svolto in un clima cordiale, senza nessun momento di tensione». Nel merito solo una risposta secca: «L'interrogatorio è stato segreto per mia disposizione e dunque ne sono custode». Ieri sera però, gli avvocati che avevano annunciato la presentazione di un'istanza di scarcerazione, non avevano ancora formalizzato la richiesta.

Delfino può dimostrare di non aver chiesto una lira ai Soffiantini? Troppe prove lo incastrano. C'è la confessione di Alghisi, ci sono movimentazioni su cinque dei suoi conti correnti per centinaia di mi-



L'arrivo dei giudici al carcere militare di Peschiera sul Garda a lato il colonnello Antonio Pinto



Il colonnello Mori indagato a Brescia

Anche il generale Mario Mori, comandante del Ros, è tra gli indagati nell'inchiesta bresciana nata dalle dichiarazioni del colonnello Riccio, nell'ambito della quale è stata interrogata la dottoressa Ilda Boccassini.

In base alle indiscrezioni trapelate, le dichiarazioni fatte dal colonnello dei carabinieri Riccio ai magistrati genovesi che l'hanno arrestato l'anno scorso, assieme alla sua «mitica squadra», per i disinvolti metodi investigativi che più volte avrebbero violato il codice penale, erano state trasmesse alla Procura di Brescia nell'autunno scorso. Il pm Boccassini, che all'epoca dei fatti faceva parte della Dda di Milano, sarebbe accusata dal col. Riccio assieme all'alto ufficiale dell'Arma e ad altri collaboratori, di irregolarità in un'operazione antidroga.

I termini delle indagini preliminari stanno per scadere e, dalle indiscrezioni giudiziarie, sembra che i pm sarebbero intenzionati a non chiedere proroghe e a proporre l'archiviazione del caso.

lioni, che portano la data del 5 gennaio, quando appunto i Soffiantini sborsarono il miliardo. Ieri i magistrati gli hanno contestato anche questi nuovi fatti, emersi dopo il suo arresto. Ma il generale si difende e spiega la legittimità del suo comportamento. E qui si apre un nuovo capitolo di questa tormentata vicenda. Prima ipotesi, lo «squalo» in divisa può aver detto di non aver agito di sua iniziativa, ma che qualcuno, ai vertici dell'Arma, era informato. E se il generale è in grado di dimo-

strare di aver avuto delle coperture, dobbiamo attendere un terremoto senza precedenti nella Benemerita. Seconda ipotesi: potrebbe dire di aver attivato le sue fonti per svolgere un'attività di intelligence e acquisire informazioni utili alle indagini. In sostanza potrebbe aver ricalcato lo sesso copione della sua audizione alla commissione stragi, quando, a proposito del sequestro Dozier riferì: «Come è mia abitudine in campo investigativo e di intelligence, cerco sempre di sapere come van-

no le cose. In quella circostanza riuscì a portare dalla mia parte, a pagamento, un grosso funzionario americano. Parliamo di corruzione da noi, ma è meglio non addentrarsi...». In entrambi i casi però, Delfino non potrebbe sostenere di non aver commesso alcun reato. È accusato di aver messo a segno un'odiosa operazione di sciacallaggio e di aver «indotto in modo surrettizio la famiglia Soffiantini all'indebita consegna di un'ingente somma di denaro prospettando loro, in un momento di particolare di-

sagio umano ed economico, la possibilità di ottenere, grazie al suo intervento, la liberazione del padre e, al contempo, un forte risparmio sull'importo della somma da corrispondersi per il riscatto». Così recita l'ordinanza del gip Spanò, che ha autorizzato il suo arresto. Ma se anche avesse agito, diciamo così, a fin di bene, per portare un contributo decisivo alle indagini, magari aggiungendo al suo repertorio questa medaglia al merito, come potrebbe schivare accuse minori, ma ugualmente fastidiose? Di abuso d'ufficio ad esempio, o di favoreggiamento? E soprattutto, se la sua mediazione è fallita e Giuseppe Soffiantini è stato liberato senza il suo contributo, che fine ha fatto quel miliardo? Delfino, per grado e funzioni, non aveva un ruolo operativo nelle indagini, dunque non era legittimato neppure a svolgere attività di intelligence. Lo ha fatto usando degli intermediari? Qui entrano in ballo altri due indagati di questa inchiesta, il capitano

Araldo Acerbi, comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Brescia e il colonnello Antonio Pinto, capo di una squadra di polizia giudiziaria. Loro avevano compiti direttamente operativi, erano legittimati a raccogliere le soffiature di eventuali informatori e sono accusati di concorso in concussione il primo e di tentata concussione il secondo. Giovedì mattina i loro alloggi erano stati perquisiti, sono stati sequestrati degli estratti conto del colonnello Pinto, un agenda, nelle mani degli inquirenti ci sono tabulati telefonici che attestano un traffico di telefonate tra le utenze telefoniche di Acerbi e Delfino. Entrambi sono difesi dall'avvocato Gianbattista Scaldi che nega fantasiose ipotesi: «Non erano loro il braccio operativo di Delfino, l'accusa di concussione non sta in piedi, ma non spetta a noi spiegarla. L'ha formulata la procura di Brescia che dovrà fornirne le prove».

Susanna Ripamonti

Se quel 18 Aprile non dividesse più

DALLA PRIMA

È che io amo considerare ancora l'Unità, il giornale di quegli italiani che in nome di ideali di eguaglianza, libertà e liberazione di respiro universale, combatterono la loro battaglia contro coloro che quella battaglia, con eguale sincerità di sentire, combatterono e, fortunatamente per tutti, vinsero in nome dei principi classici della libertà delle persone, della società, della Nazione.

Perché è con questi lettori, con i figli e i nipoti di questi lettori e in generale con coloro che ne hanno raccolto l'eredità, che io vorrei ricordare il 18 aprile 1948 e, dopo la rivoluzione di libertà del 1989, in qualche modo celebrarne assieme il significato e i frutti per operare con spirito di unità nazionale per il futuro in nome di quei principi che abbiamo imparato a condividere.

Gli eventi del 18 aprile si collocano, con i suoi innegabili effetti di lacerazione e separazione, nel corpo civile della Nazione, in un processo più ampio di dolorosa compromissione della già ferita unità nazionale e di perdita di valori che fossero a tutti comuni.

All'unità morale e civile degli italiani - più che l'Italia di Vittorio Veneto frastornata da una vittoria quasi non attesa - aveva dato un fondamentale contributo, grazie alla reazione popolare sconfitta, l'Italia di Caporetto, patria di intellettuali, di operai e di contadini, di laici e di cattolici, di socialisti e di «borghesi», di monarchici e di repubblicani.

Questa unità fu ben presto rotta da un frantumarsi delle speranze e da rotture politi-



Due manifesti della campagna elettorale del 1948



nò pur semplificandola, la divisione degli italiani.

È seguita una sorta complessa di riferimenti etici e politici divergenti e ampiamente sostitutivi dell'unità nazionale (America, Urss, Chiesa, Est, Ovest, ecc.).

Eppure anche in questa «storia divisa», in questa «Patria divisa», e questa «legalità divisa» la libertà fu salvata e la «democrazia possibile», e cioè «incompiuta», fu costituzionalmente realizzata e politicamente praticata, poiché chi vinse fu l'ampio fronte democratico-nazionale, con le sue opzioni per la democrazia liberale e per l'occidente euro-americano. E l'Italia non fu Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e neanche Finlandia.

Non fu solo la vittoria della Dc: e se fu una vittoria della Dc, fu la vittoria di una Dc che Alcide De Gasperi e Giovanni Battista Montini vollero non partito di una parte politica e tanto meno religiosa, ma partito nazionale cui i cattolici donarono la forza della loro unità; fu la vittoria

insieme del pensiero popolare cristiano-democratico, del pensiero liberale, del pensiero socialista riformista, del pensiero repubblicano e, largamente, di quello azionista. Certo fu anche la vittoria della Chiesa che difese i suoi valori e la possibilità di indipendenza della sua Sede Apostolica. Ma fu la vittoria di quei valori che costituiscono l'essenza della democrazia come Stato costituzionale delle libertà e come Stato di diritto.

Se l'Italia è oggi quella che si deve in gran parte all'evento del 18 aprile 1948. Ho sempre affermato che, ciò premesso, e in questo modo convalidato, alla difesa e alla crescita della democrazia italiana non fu certo estraneo il movimento politico dei lavoratori e il partito che ne fu guida ed espressione, il Partito comunista italiano, il partito «diverso» di Togliatti.

Del valore permanente del 18 aprile 1948 è dimostrazione il presente assetto politico del Paese, il cui governo è commesso a un largo fronte

la cui importante ragione di esistenza è il Pds, che è in quanto erede, certo revisionista e critico, ma pur sempre erede di quel Partito comunista italiano, il cui destino sarebbe forse stato diverso dopo il 1989 se non vi fosse stato il 1948!

Ma a un ricordo unitario del 18 aprile 1948 è certo di ostacolo l'interpretazione che da non pochi fu data dalla vittoria elettorale, del cosiddetto «centro sinistra» nel 1996, come rivincita sul 18 aprile del '48: e forse all'apparenza lo fu. Il Pds, continuatore di quel Pci che fu il principale sconfitto del '48, risultò chiaro vincitore di quelle elezioni, per la sua forza, per antico radicamento sociale e culturale e per l'egemonia di organizzazione che ebbe sulle piccole forze laiche e cattoliche che a esso si associarono.

E a un ricordo unitario è anche di ostacolo il sentimento di quei cattolici, pochi ma eminenti, che non considerarono già allora del tutto positivo l'esito del 18 aprile 1948, così come la politica liberale e la opzione occidentale di De Gasperi.

Chiunque è convinto che uno Stato non si può fondare che su una comunità nazionale riunita attorno a valori politici, etici e costituzionali partecipati, impegnata e unificata nella sua «vita interiore», non può che guardare con favore anche al più piccolo sforzo teso a ritessere e arricchire la tela dell'unità morale e istituzionale della Nazione. E ciò vale anche per il procedimento di revisione costituzionale in corso, purché di «composizioni» si tratti e non di «compromessi», di «soluzioni unitarie» e non di «giustapposizioni di comodo», di «risultati utili» e non di «risultati comunque».

Molti celebreranno gli eventi del 18 aprile 1948: vorrei che lo facessero con spirito unitario e nazionale; non per appropriarsi di eredità disperse né per riprendere polemiche. La storia ha sorpassato tutto questo. Vorrei che del 18 aprile 1948 si cogliessero i valori permanenti di libertà e di democrazia, e non che si volesse riscrivere una storia che è stata la storia di difficili cinquant'anni di vita nazionale.

Per parte mia dal discorso a Milano del 1° maggio 1990 al discorso di Edimburgo dello stesso anno e molte altre volte ancora, durante quello che ironicamente, ma non troppo, definisco il mio «infausto settennio», ho cercato, incompreso certo per non essermi spiegato, di riprendere, con la modestia della mia persona ma con quella che ritenevo essere l'autorevolezza dell'unità della storia e della coscienza nazionale.

Per tutto questo credo che avremmo potuto celebrare il 18 aprile 1948 insieme: una occasione perduta? No, forse un tempo non ancora maturo - ma per salvarne la possibilità non da «vincitori» contro «vinti» (e di quale vittoria, poi?), né, cosa assai riduttiva, tra «vincitori» o peggio supposti «eredi dei vincitori» tra di loro, accantoniamo piccole e inutili polemiche o rievocazioni strumentali.

Per celebrarlo, garantiamone e realizziamone i valori che quell'evento permise di preservare per tutti e che ha trasmesso all'Italia di oggi. Anche per questo non smarririamo per calcoli politici di corto respiro ideale, l'occasione per una grande riforma costituzionale.

[Francesco Cossiga]